

Qualche elemento di autocritica e alcune proposte

di
Paola Magnarelli

La lettura del primo numero di «Proposte e ricerche» e la partecipazione ai lavori della *Sezione* mi hanno suggerito alcune riflessioni che propongo qui non solo agli amici e colleghi, ma anche a tutti i lettori.

Già Sergio Anselmi, nella sua nota sulla politica dei beni culturali apparsa sul n. 1 del nostro *bollettino*, ha in parte espresso una serie di punti fermi su quel che la storia del costume e del lavoro agricoli «non» deve essere, così come mi pare che l'andamento delle ricerche della *Sezione* e la precisazione dei campi di interesse e delle pertinenze contribuiscano a considerare troppo immediati ed in parte presuntuosi certi timori sulla chiarezza interna alla *Sezione* che mi erano sorti; ma non rinuncio comunque ad esporli, anche perché mi sembra che qualche zona di ambiguità sussista: o, forse, è solo salutare «pluralismo» interno?

Mi è parso dunque che, quando ci mettiamo a discutere di temi che fanno parte del nostro lavoro di studiosi più o meno professionali di cose agricole, allora intervenga il vaglio critico, il dibattito si affini, si agisca in sostanza in modo abbastanza spontaneo ed a noi proprio; quando invece i contributi sono estranei all'attività scientifica della maggior parte di noi, e sono cioè di carattere non strettamente scientifico-storico, ma legati al concetto di «tutela dei beni culturali», o, più ancora, assimilabili a discipline quali l'antropologia, l'etnologia, ecc., l'impostazione dei temi si faccia più incerta, il dibattito più titubante, e si metta in luce come una nostra subordinazione al fascino della parola e del tentativo.

Considerando quest'ultimo aspetto, mi pare che il problema si possa porre, in via di enunciazione polemica, anche in modo piuttosto drastico: è il caso che la *Sezione* si dedichi programmaticamente, in modo sistematico e non solo episodicamente, alle cosiddette «scienze umane» applicate ai nostri temi, o è il caso proprio di lasciar perdere?

È stato detto, mi pare, in una delle nostre ultime riunioni, che i nostri interessi dovranno sempre più rivolgersi nel senso della ricerca storica; vorrei dire che questo tipo di impostazione mi sta benissimo, soprattutto se si tiene presente quali sono gli spazi aperti in questi ultimi anni dalle tecniche e dai campi di in-

dagine della storia sociale, e mi sta bene anche perché ritengo che non ci siano, al nostro interno, forze sufficienti per compiere un diverso tipo di lavoro.

Tornando per un attimo all'altro problema, e cioè alla così detta « valenza » politica implicita in un tipo di attività come quella della *Sezione*, direi che siamo colpiti, come intellettuali, dalle possibilità che un ambito di lavoro non strettamente specialistico e aperto al (sempre così detto) « territorio » consente, ma restiamo timidi di fronte alla loro praticabilità. Mi sembra infatti che non solamente i rapporti con gli enti locali dovrebbero essere intensificati e resi in qualche modo costanti, ma anche che si apra, con la scuola soprattutto, una serie di possibilità di intervento sulle quali penso che la *Sezione* dovrebbe riflettere in modo sistematico. Vedrei la partecipazione della *Sezione* nella scuola, che è, naturalmente, tutta ancora da pensare e da discutere, non tanto come una serie di presenze nostre estemporanee, da esperti, all'interno delle istituzioni scolastiche, né come « cessione » di spazi fisici sul *bollettino* a questo o quell'altro esperimento scolastico, ma come instaurazione di rapporti costanti, nei quali le esperienze di didattica e di eventuale ricerca possano essere concordate e confrontate, e dove il nostro lavoro possa raccordarsi in qualche modo anche all'annoso ed ormai imprescindibile problema di una « nuova » formazione degli insegnanti.

Credo che la costruzione di esperienze concrete di questo tipo (e mi rendo conto che la scuola è solo *un esempio*) servirebbe anche a meglio superare alcune tentazioni di populismo di ritorno, che ogni tanto, qua e là, affiorano, anche se mi sembrano egregiamente tenute a freno, e che tutto sommato appaiono inevitabili non solo e non tanto a causa dei temi dei quali ci occupiamo (il « ruralismo » è duro a morire), ma soprattutto nel momento in cui sembra latitare una linea di azione chiara, magari a vantaggio di una empirica giustapposizione di esperienze e di mentalità.

Mi pare insomma che, in questo rinnovato interesse per tutti gli aspetti della storia e della civiltà rurale, e nell'urgenza dei problemi che la difesa del patrimonio naturale suscita, la *Sezione* debba e dovrà inserirsi non soltanto come registratore del « movimento » nella società e nell'intelligenza regionale, ma in modo sempre più consapevole delle sue possibili funzioni di organizzazione, di chiarificazione e di proposta.